

Nelle notti abitate da fuochi di chimica combusta: giustizia ambientale e pratiche di resistenza nella laguna veneta (1990-2022)

Lucia TEDESCO*

Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino

ABSTRACT: This contribution, through a combination of methodologies such as history, ethnography and sociology, explores the environmental and social reality of the Venetian lagoon. It analyses the last thirty years focusing on the development of the Porto Marghera industrial site, in order to understand the management of the contamination inherited from the chemical site and the still unresolved problems. After interacting with and listening to the inhabitants of the Venetian lagoon, an attempt will be made to answer crucial questions such as: what is the deepest wound linked to Porto Marghera's past events for those who live in Venice? What is the common feeling about the future of the industrial centre? Is it possible to obtain Environmental Justice for those who, today and tomorrow, will be part of the history of Venice and its lagoon?

1. Introduzione

L'espressione *environmental justice* comincia a diffondersi negli Stati Uniti degli anni Ottanta fra quante e quanti denunciavano collettivamente le discariche dei rifiuti tossici costruite soprattutto nelle comunità nere povere¹. Nel tempo, si è venuto a creare un movimento globale che ha inglobato tematiche relative alle ingiustizie socio-ambientali (per esempio, giustizia climatica, zone sacrificabili, epidemiologia popolare etc.) e che condivide le stesse finalità del

* Contatto: Lucia TEDESCO | lucia.tedesco@unito.it

¹ Su questo tema si vedano i lavori: R. D. Bullard, *Race, Place, and Environmental Justice After Hurricane Katrina: Struggles to Reclaim, Rebuild, and Revitalize New Orleans and the Gulf Coast*, Boulder, Westview Press, 2009; R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge, Harvard University Press, 2011; J. Martinez-Alier, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Cheltenham, Edward Elgan Publishing, 2002. La frase iniziale del titolo è tratta da A. Barina, *Madre Marghera. Poesie 1967-2017*, Marghera, Helvetia, 2018.



paradigma teorico². Stando alla posizione della giurista Francesca Rosignoli, in particolare, la giustizia ambientale chiede che tutte e «tutti possano godere dello stesso grado di protezione dai rischi ambientali» e che tutte e «tutti abbiano parità di accesso al processo decisionale per avere un ambiente sano in cui vivere, imparare e lavorare»³.

A partire da questo assunto, tra il 2021 e il 2022 ho condotto una ricerca nella realtà ambientale e sociale della laguna veneta con l'obiettivo di contribuire al progetto "Toxic Bios: a guerrilla narrative project"⁴. Dal punto di vista metodologico, quest'ultimo si avvale da un lato della *guerrilla narrative*, un approccio molto vicino alla storia orale: entrambe, infatti, ridanno voce alle esistenze ignorate o messe a tacere, ma – nelle intenzioni di Armiero – la prima lo fa con un'agenda politica più esplicita e con una maggiore varietà di formati⁵. Dall'altro lato, essendo metodologicamente legato alla *strong objectivity* della filosofa della scienza Sandra Harding, "Toxic Bios" presta particolare attenzione alla materialità del corpo e dell'ambiente, seguendo in tal senso quanto sostenuto anche dall'ecocriticismo materiale⁶.

L'area di Porto Marghera, su cui ho deciso di focalizzare la mia ricerca, fu costruita nel 1917 su oltre mille ettari di terraferma. Fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, con l'arrivo della chimica e della petrolchimica, il polo conobbe il suo massimo sviluppo, per poi avviarsi negli anni successivi verso una lenta de-industrializzazione e, più di recente, verso una riconversione di tutta l'area. Il motivo di questo cambiamento è da ricollegarsi all'emergere, fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, di una serie di preoccupazioni legate alla salute dei

² La diffusione del movimento è documentata nell'Atlante sulla Giustizia Ambientale, creato dall'economista e storico J. Martinez-Alier e consultabile all'indirizzo <https://ejatlas.org>.

³ F. Rosignoli, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le diseguglianze ambientali*, Roma, Castelvecchi, 2020, 18-119.

⁴ Ideato dallo storico dell'ambiente Marco Armiero presso l'Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma. Il progetto è consultabile al seguente indirizzo: <http://www.toxicbios.eu/#/stories>.

⁵ M. Armiero, T. Andritsos, S. Barca, R. Brás, S. Ruiz Cauyela, Ç. Dedeoğlu, M. Di Pierri, L. de Oliveira Fernandes, F. Gravagno, L. Greco, L. Greyl, I. Iengo, J. Lindblom, F. Milanez, S. Pedro, G. Pappalardo, A. Petrillo, M. Portaluri, E. Privitera, A. Ceren Sarı, and G. Velegrakis, "Toxic Bios: Toxic Autobiographies – A Public Environmental Humanities Project", *Environmental Justice*, 12, 1, 2019, 7-11.

⁶ Scrivono a tal proposito Serenna Iovino e Serpil Oppermann: «I corpi, sia umani che non umani, forniscono un esempio eloquente del modo in cui la materia può essere letta come un testo. Essendo il "luogo di mezzo" dove la materia si intreccia con le forze discorsive della politica, della società, della tecnologia, della biologia, i corpi sono composti di carne, proprietà elementari e immaginari simbolici», in *Material Ecocriticism*, Bloomington, Indiana University Press, 2014, p. 6 (traduzione italiana mia).



lavoratori e all’ambiente circostante. Per questo motivo, il contributo prende in considerazione gli ultimi trent’anni della storia margherino-veneziana per capire come è stata affrontata la contaminazione ereditata dal polo chimico e individuare quali sono ancora oggi i nodi problematici non risolti. Tramite strumenti diversi quali la storia – anche orale – l’etnografia e la sociologia, ho cercato risposte a domande come: qual è, oggi, per chi vive a Venezia la ferita più profonda legata alle vicende passate di Porto Marghera? Quale il sentire comune per il futuro del polo industriale? È possibile ottenere giustizia ambientale per chi, oggi e domani, farà parte della storia di Venezia e della sua laguna?

2. Gli anni d’oro di Porto Marghera

Il progetto della “grande Venezia”, confinato sulle sponde di terraferma affacciate sullo specchio lagunare, abbastanza lontano dalla città insulare da poterla ritenere incontaminata – come si credeva –, eppure abbastanza vicino da essere considerato parte integrante, cambia volto dopo la guerra. Nel 1955 il Consiglio superiore dei lavori pubblici avviò l’ampliamento di Porto Marghera⁷. Questa seconda zona fu costruita con i rifiuti prodotti dalla prima; «un’immensa discarica – scrive il saggista e politico veneziano Gianfranco Bettin – sopra la quale sorgeranno gli stabilimenti nuovi e, dove non ne sorgeranno, inselvaticita, giacerà per decenni a conservare e rilasciare veleni»⁸.

Lo Stato, dunque, affidò gratuitamente alle aziende in grado di investire sul territorio 1000 ettari di terreno lagunare, l’84% dei quali finì nelle mani della Sicedison (Società Industrie Chimiche Edison), nata dalla compagnia lombarda di produzione di energia elettrica Edison, in collaborazione con le giganti della chimica statunitense: la Monsanto e la Union Carbide⁹. *Éa Sice*, il nome che i lavoratori usano per la società, è il cuore della petrolchimica¹⁰. Con essa, sostiene la storica Gilda Zazzara, viene avviata una vera e propria “rivoluzione

⁷ G. Zazzara, “I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)”, *Italia Contemporanea*, 284, 2017, 209-236, p. 219.

⁸ A. Segre, G. Bettin, *Il pianeta in mare*, Gallarate, People, 2020, p. 69.

⁹ F. Fabbri, *Porto Marghera e la laguna di Venezia*, Vita, morte, miracoli, Milano, Jaca Book, 2003, p. 27.

¹⁰ G. Zazzara, *Il Petrolchimico*, Padova, Il Poligrafo, 2009, p. 13. La fabbrica è declinata al femminile per i primi vent’anni.



tecnologica”, ossia il passaggio dalla chimica del carbone alla chimica degli idrocarburi (metano e petrolio)¹¹. Si aprì così il mercato della plastica in Italia.

Fra tutti gli elementi lavorati, in effetti, fu il cloro a segnare il destino industriale di Porto Marghera. Usato a partire dal 1951 nella produzione dell’ipoclorito di sodio (candeggina) e dall’anno successivo in quella della trielina, un prodotto sgrassante e smacchiante, fu solo nel 1956, con la produzione del cloruro di polivinile (PVC), che l’impiego del cloro assunse il ruolo più importante. Bisognerà aspettare gli anni ’60 perché emergano le prime problematiche sulla salute umana e ambientale. Nel 1966 la Montecatini, azienda chimica toscana, viene incorporata nell’Edison e da queste “nozze petrolchimiche” nacque la Montedison, «la più grande fusione mai avvenuta nella storia dell’industria italiana – scrive Zazzara –, da cui nasce un complesso privato secondo solo alla Fiat»¹². I tecnici conoscevano poco i nuovi impianti e, se è vero che tra il 1951 e il 1956 ci furono almeno 38 morti per infortuni tra i tecnici, furono principalmente i lavoratori, soprattutto nelle fasi iniziali, a pagarne le conseguenze¹³. Insomma, gli operai petrolchimici portavano addosso il marchio di fabbrica: numerose sono le testimonianze dell’inconfondibile cattivo odore (come quello della varechina), delle eruzioni cutanee e del colorito giallastro¹⁴. L’impatto con le polveri, i fumi, i gas per alcuni è così insopportabile da indurli a lasciare presto il posto di lavoro, per altri, invece, il disagio fisico viene subito per necessità; entrare in fabbrica voleva dire assicurare per sé e per la propria famiglia una vita sicura, almeno dal punto di vista economico¹⁵. Il corpo – e i segni del lavoro su di esso – rappresenta un *dispositivo* fondamentale della storia politica di questa realtà operaia¹⁶.

Intanto, nel 1958, vengono condotte le prime analisi sulle emissioni atmosferiche, pubblicate solo nel 1960 sulla spinta dell’opinione pubblica¹⁷. Non vi furono dubbi: l’aria era inquinata. Se si pensa, poi, che gli strumenti disponibili a quei tempi non erano sensibili come

¹¹ Ivi, p. 13.

¹² G. Zazzara, “I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)”, cit., p. 221.

¹³ G. Zazzara, *Il Petrolchimico*, cit., p. 15.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 16.

¹⁶ Ivi, p. 17.

¹⁷ F. Fabbri, *Porto Marghera e la laguna di Venezia*, cit., p. 65.



quelli odierni e che si aveva una certa difficoltà ad eseguire corrette campionature di aria, se ne può dedurre che affinché risultasse contaminata i composti alteranti dovessero essere presenti in enormi quantità¹⁸. D'altra parte, le industrie non avevano solo avuto via libera dalle autorità per quanto riguarda gli scarichi idrici e in atmosfera, ma si sentivano in qualche modo giustificate dal nuovo piano regolatore del 1962 approvato dal Consiglio Comunale di Venezia, nel quale si legge:

Nella zona di Porto Marghera troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polveri o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori¹⁹.

Viene spontaneo chiedersi quale fu il destino da qui in poi degli operai del polo industriale e, con loro, degli e delle abitanti della città-giardino, costruita nel 1917 accanto all'area stessa. La nocività delle emissioni delle fabbriche, pur facendo parte della quotidianità degli operai margherini e pur essendo nota ai sindacati, diventa terreno di scontro politico solo a partire dal 1968, quando si comincia a chiedere maggiore sicurezza sanitaria e ambientale²⁰.

Il politico e saggista margherino Gianfranco Bettin e il giornalista Maurizio Danese, in un libro pubblicato molti anni dopo, hanno tentato di ricostruire la vicenda – tenuta segreta a lungo – attraverso i documenti delle aziende chimiche²¹. Negli anni Sessanta si accertò che gli addetti alla produzione di cloruro di vinile monomero erano soggetti a contrarre la Sindrome di Raynaud, o Sindrome della mano fredda, una patologia che colpiva soprattutto i capillari delle estremità degli arti, all'interno dei quali la scorretta circolazione del sangue conferiva colore bianco alle dita e freddezza al tatto²². Inoltre, come spiega lo scienziato naturale Fabrizio Fabbri, «la sindrome si manifestava con alterazioni delle ossa delle estremità e con la comparsa

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Venezia Mestre, Associazione Gabriele Bortolozzo, 1998, p. 266. Quanto riportato da Bortolozzo è l'art. 15, terzo comma, delle «Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore di Venezia, 1962».

²⁰ G. Zazzara, "I 100 anni di Porto Marghera (1917-2017)", cit., p. 228.

²¹ G. Bettin, M. Dianese, *Petrolkiller*, Milano, Feltrinelli, 2002.

²² F. Fabbri, *Porto Marghera e la laguna di Venezia*, cit., p. 72.



di sclerosi dermica tipica dell'esposizione al cloro»²³. Infine, a confermare i danni al fegato e ad altri organi fu il medico di fabbrica della Solvay di Rosignano Marittima (Livorno), Pier Luigi Viola, dove la ditta belga produceva la sostanza²⁴. Era il 1967.

A nulla servirono la paura dilagante e le richieste degli operai di chiudere gli impianti fino ad una loro completa ristrutturazione, le nuove regole arrivano solo nel 1982, quando viene adottata una legge che fissa in 3 ppmv (parti per milione) la concentrazione massima ammissibile di prodotto in ambienti di lavoro²⁵. Da qui in poi si apre per Porto Marghera un periodo di lenta deindustrializzazione. A bloccarne lo sviluppo ulteriore, spiega Zazzara, «non furono solo le denunce delle “contesse veneziane” di Italia nostra e il *working-class environmentalism*, ma anche «l'intero sistema capitalistico occidentale [che] entrò in una fase di cambiamento e di ristrutturazione»²⁶. In questo nuovo spazio di contesa, si fa avanti una figura decisiva per le sorti del polo industriale, un operaio ambientalista: Gabriele Bortolozzo.

3. Il giorno dei morti

Nato il 29 settembre 1934 a Campalto – Venezia –, Gabriele Bortolozzo inizia a lavorare come autoclavista nel reparto cv6 (l'impianto di polimerizzazione del cloruro vinile monomero – da qui in poi cvm in emulsione) il 16 gennaio 1956. Viene poi spostato al reparto cv14 come assistente di turno. Dopo anni di protesta – anche come obiettore di coscienza alle lavorazioni cancerogene – finalmente nel 1988-89 Gabriele passò dalla cassa integrazione al prepensionamento, sfuggendo così – almeno per quanto riguarda la vita lavorativa – al mondo della fabbrica²⁷. La sua lotta, infatti, continuò con alcuni colleghi con più impegno e soprattutto con più disponibilità di tempo²⁸. Bortolozzo è stato il primo a descrivere e raccontare le condizioni di lavoro degli esposti a cvm e pvc, avendone lui stesso fatto esperienza. I lavoratori

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 75.

²⁶ G. Zazzara, “I 100 anni di Porto Marghera (1917-2017)”, cit., p. 233.

²⁷ Ivi, p. 25.

²⁸ L. Mazzolin, intervista 19 marzo 2022, in possesso dell'autrice.



addetti alle autoclavi, in particolare, dovevano essere calati nei reattori (in molte testimonianze vengono chiamate “la pancia” del mostro-fabbrica) e raschiare dalle pareti le incrostazioni di prodotto, quelle più cancerogene²⁹. Accadeva così che, a fine giornata, le stesse persone provassero uno strano effetto etilico, vertigini, formicolio agli arti, insonnia, pesantezza alle gambe, stordimento, vomito, nausea, cefalea, brividi – questi gli effetti sul corpo, immediatamente visibili³⁰. Nel tempo, a questi sintomi si affiancano quelli più temibili dell’intossicazione cronica. La conseguenza peggiore, quella che riduceva drasticamente il periodo di vita, era il manifestarsi dell’angiosarcoma: in questo caso, infatti, i medici quasi sempre non avevano possibilità di operazione³¹.

Senza contare i danni sulla popolazione e l’ambiente lagunare. Infatti, se l’inquinamento dell’aria fu visibile e tangibile da subito (pensiamo alla vista dei fumi, così come al perenne rossore del cielo di Marghera), non si può dire la stessa cosa circa le acque, la città e le sue e i suoi abitanti. Eppure, milioni di metri cubi di sostanze tossiche furono sparsi ovunque, anche nei canali, nei fiumi e nel mare³². Gabriele Bortolozzo muore il 12 settembre 1995, investito da un camion mentre andava in bicicletta. Muore a un passo dall’inizio di tutto ciò per cui aveva lottato dagli anni Sessanta, un processo per la giustizia ambientale, così com’è stata teorizzata successivamente.

In seguito alla denuncia di Bortolozzo, infatti, nel 1994 il Pubblico Ministero della procura di Venezia, Felice Casson, chiede il rinvio a giudizio di 28 dirigenti Montedison (diventata Enichem), imputati di strage, omicidio colposo, lesioni colpose per le morti di 157 operai e per i 103 casi di malattia, e di disastro colposo, per aver avvelenato il suolo e le acque lagunari con gli scarichi³³. L’impianto accusatorio si basò sull’attribuzione della responsabilità ai suddetti dirigenti per non aver preso le adeguate misure di sicurezza, pur conoscendo i rischi

²⁹ G. Zazzara, “I 100 anni di Porto Marghera (1917-2017)”, cit., p. 43.

³⁰ Ivi, p. 44.

³¹ *Ibidem*.

³² G. Bettin (a cura di), *Petrolchimiko. Le voci e le storie di un crimine di pace*, Milano, Baldini&Castoldi, 1998 p. 51.

³³ Per i dettagli sul processo si vedano Felice Casson, *La fabbrica dei veleni*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007, e N. Benatelli, G. Favarato, E. Trevisan, *Processo a Marghera. L’inchiesta sul Petrolchimico, il cvm e le morti degli operai: storia di una tragedia umana e ambientale*, Portogruaro, Ediciclo Editore, 2002.



a cui erano soggetti i lavoratori³⁴. Il processo, dunque, ebbe inizio il 3 marzo 1997 e si chiuse il 2 novembre 2001 in primo grado – riporta la storica Laura Cerasi

con un'assoluzione basata sulla tesi, sostenuta dalla difesa, della non conoscenza dei rischi di tumore da parte dei dirigenti d'azienda, che in seguito all'emanazione di disposizioni legislative avrebbero invece adeguato gli impianti alle condizioni di sicurezza prescritte, ritenendo dunque che il fatto contestato non fosse previsto dalla legge come reato³⁵.

La reazione da parte della cittadinanza fu forte, come è stato spesso ricordato anche nelle testimonianze³⁶. Nicoletta Benatelli, giornalista veneziana che ha dedicato diversi lavori al processo, del quale seguì le 150 udienze, descrive così quel momento:

È il caos tra la gente. L'onda si rompe definitivamente. I banchi degli avvocati sono invasi dalla folla. Incontenibile ormai. Giuseppe piange come un bambino in un angolo, circondato da altri ex compagni di lavoro. Il cuore in pezzi. Uno di loro, Alberto, ripone con cura il librone che contiene la rassegna stampa delle udienze e le sue poesie sulla vita in fabbrica. Bruna, una vedova, urla: «Quattro anni della mia vita ho speso per assistere a questo processo... La mia vita...». Sonia, figlia di un lavoratore, nasconde il viso tra le mani. Non dormiranno per giorni, tenuti svegli dai ricordi. Incancellabili. Solo la memoria resiste.³⁷

Il pensiero di qualcuno andò subito a Gabriele: «sono contento che non sia qui a sentire questa sentenza»³⁸. Insomma, nei giorni successivi il caso fu al centro del dibattito pubblico e, nel giro di poco tempo, divenne oggetto tanto di studi quanto di rappresentazioni artistiche (si pensi all'opera di Marco Paolini intitolata *Parlamento Chimico - storie di plastica*). Questo evidenzia come il processo non sia stato solo una vicenda giudiziaria, ma anche un «controverso fattore

³⁴ L. Cerasi, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2007, 26-27.

³⁵ Ivi, p. 27.

³⁶ C. Dorigo, intervista 14 marzo 2022, in possesso dell'autrice; M. Taboga, intervista 12 marzo 2022, in possesso dell'autrice.

³⁷ N. Benatelli et al. *Processo a Marghera*, cit., p. 72.

³⁸ Affermazione di Bettin, in P. Bonaldi, *Porto Marghera: inganno letale*, film documentario, 2002.



di autoriconoscimento identitario»³⁹, dunque un fattore significativo nella formazione della memoria e dell'identità collettiva⁴⁰. In diversi studi si osserva come i processi che investono tragedie collettive hanno un'influenza sia sulle categorie giurisprudenziali, implicandone una revisione, sia sulla partecipazione emotiva dell'uditorio, tale da innescare un dibattito pubblico di ampia portata: si pensi al caso Eichmann riportato da Hannah Arendt⁴¹. I “grandi processi”,
chiosa Cerasi

producono una sorta di “spettacolarizzazione pedagogica” della tragedia vissuta, che attraverso la rielaborazione e rappresentazione dei fatti contestati nel dibattito, contribuisce a sedimentare nell'opinione pubblica una memoria collettiva di quanto è avvenuto, tanto da presentarsi come una sorta di “mito fondativo” di un'identità condivisa⁴².

Nel caso specifico del processo ai vertici Montedison, si possono individuare due meccanismi: quello di “criminalizzazione” della fabbrica, e quello di “vittimizzazione” dei lavoratori⁴³. Nel 1998, in apertura dei dibattimenti di primo grado, Gianfranco Bettin pubblicò un testo dal titolo “Petrolkimiko. Le voci e le storie di un crimine di pace” contenente le interviste ai familiari e ai lavoratori⁴⁴. Il “crimine di pace” a cui si riferisce nel sottotitolo rimanda da un lato alla natura criminale della vicenda delle lavorazioni chimiche a Porto Marghera da affrontare con gli strumenti del diritto penale; dall'altro, alla dimensione bellica per assonanza con l'espressione “crimine di guerra”, di cui quella usata da Bettin ne è un'analogia *ex contrario*⁴⁵. Sebbene l'autore chiarisca che la responsabilità del crimine sia da imputare ai dirigenti Montedison, è comunque “la fabbrica” ad essere associata al danno subito dai lavoratori e dalla popolazione, diventando così come qualcosa da rigettare nella sua interezza, insieme a tutto il polo industriale⁴⁶. Allo stesso tempo, i lavoratori vengono

³⁹ Ivi, p. 29.

⁴⁰ L. Cerasi, *Perdonare Marghera*, cit., p. 29. Cfr. anche R. Girard, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 1983, 17-68.

⁴¹ Ivi, p. 29.

⁴² Ivi, p. 30.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ F. Bettin (a cura di), *Petrolkimiko*, cit.

⁴⁵ L. Cerasi, *Perdonare Marghera*, cit., p. 30.

⁴⁶ *Ibidem*.



rappresentati soprattutto come vittime. È rimasta impressa nella mente di molti e molte l'espressione usata da Casson nella requisitoria del processo di primo grado: egli, infatti, parla di "carne da macello" (anche qui, con un riferimento alla dimensione bellica e in particolare alle vite umane sui campi di battaglia)⁴⁷. La vittimizzazione, dunque, funge da canale d'accesso fra la popolazione residente e i lavoratori dell'industria, entrambi devastati dagli effetti della fabbrica⁴⁸.

Va notato però che il meccanismo di vittimizzazione collettiva appena descritto è ben diverso dal "paradigma vittimario"; quest'ultimo, infatti, è uno schema antropologico che il filosofo e antropologo René Girard pone alla base dell'esperienza del sacro. In particolare, spiega Cerasi

nelle ritualità che mettono in scena il meccanismo vittimario [...] viene rappresentato lo stato di disgregazione della comunità prodotto dalla conflittualità derivante dalla violazione dei divieti, e la trasformazione paradossale del rischio di dissoluzione in ricomposizione solidale, attraverso l'immolazione di una vittima, il cui sacrificio riporta la comunità alla concordia⁴⁹.

Nel caso di Porto Marghera, l'essere vittima che accomuna i lavoratori e i cittadini ha una radice storica più recente, quella delle distruzioni di massa prodotte dalle guerre del Novecento, da cui derivano le ripetute metafore belliche in riferimento al "disastro" prodotto dall'industria⁵⁰. Probabilmente, un solo tratto permette di richiamare lo schema di Girard, vale a dire – sostiene Cerasi – «il fatto che la comunità che si trova nello stato di disgregazione precedente la ricomposizione sacrificale, percepisce sé stessa come passiva, a propria volta vittima dell'alterazione dello stato di equilibrio prodotto dalla violazione dei divieti. Passiva,

⁴⁷ F. Casson, *La fabbrica dei veleni*, cit. Cfr. anche L. Cerasi, *Perdonare Marghera*, cit., dove scrive: «Nelle interviste, i lavoratori colpiti da angiosarcoma al fegato o ai polmoni, indotti dall'esposizione al cvm, si raccontano – o se deceduti vengono ritratti dai familiari – negli ultimi anni di vita segnati dalla malattia. I resoconti dei dibattimenti riportano le immagini delle vedove e dei figli, anzi delle figlie, dei lavoratori: i *familiari delle vittime*, come siamo stati abituati a riconoscerli dai drammi della cronaca, ricalcano qui, anche nella partizione di genere e nell'accento posto sul lutto delle donne, uno scenario da dopoguerra» (p. 31).

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 32.

⁵⁰ *Ibidem*.



dunque innocente»⁵¹. Solo in quanto vittime i lavoratori possono ritrovare una dimensione di innocenza nei confronti della cittadinanza e non essere considerati ugualmente responsabili dei crimini della fabbrica⁵².

Ad ogni modo, successivamente – durante il processo d’appello – fu presentato lo stesso impianto accusatorio contro i vertici della Montedison, e nella sentenza pronunciata nel dicembre del 2004 fu accolto. La decisione fu confermata dalla sentenza di Cassazione il 19 maggio 2006: riconosciuto il nesso causale tra l’esposizione al cvm e il manifestarsi dell’angiosarcoma, gli imputati furono dichiarati colpevoli in quanto, consci della cancerogenità dei materiali impiegati, non hanno comunque adottato misure cautelative per i lavoratori⁵³. Essi, dunque, erano responsabili, a titolo colposo, dei decessi.

Sul finire del secolo che lo ha visto nascere, Porto Marghera diventa sintesi di quella modernizzazione italiana che, conclude Cerasi

nel caso veneziano è stata al contempo perseguita e marginalizzata [...] a rappresentare la forma dello sviluppo novecentesco del nostro paese in una delle sue manifestazioni più perspicue, e contemporaneamente a segnare un elemento di forte caratterizzazione per la storia del territorio veneziano, forse il tratto specifico della storia novecentesca di Venezia⁵⁴.

4. Chiudere le ferite profonde

All’alba del nuovo millennio, Porto Marghera lascia alle sue spalle un passato su cui è stata fatta ancora poca luce e che ancora chiede giustizia. Sicuramente l’apertura del processo è stato un momento decisivo per alzare l’attenzione pubblica, ma fino a quel momento il “dentro” della zona industriale era conosciuto a pochissimi – chi vi lavorava – e la restante parte della comunità cominciava ad affacciarsi, seppur limitatamente, solo ora. Antonella Barina – poeta,

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, p. 27.

⁵⁴ *Ivi*, p. 33 (corsivo dell’autrice).



drammaturga e giornalista veneziana – edita in proprio nel 1997 un’opera poetica intitolata “Madre Marghera”, ovvero «un poema dedicato in chiave biografica e poetica, nella prospettiva – inedita e impreveduta ai più – dell’abitante confinato all’esterno dei muri delle fabbriche che gli tolgono l’aria, al territorio dal quale, dal punto di vista storico, primariamente proveniva»⁵⁵. In questo senso, i primi decenni del 2000 sono rivelatori per la popolazione margherina: il processo prima e l’incendio del 28 novembre 2002 nell’impianto petrolchimico di Porto Marghera, ormai di proprietà della multinazionale statunitense Dow Chemical, non lasciano dubbi sulla pericolosità dell’area industriale⁵⁶. Nel 2006, infatti, dopo un referendum in cui l’80% della popolazione si oppone alla permanenza del ciclo del cloro, la Dow Chemical annuncia la chiusura dell’impianto TDI. La decisione provoca preoccupazioni per la perdita di posti di lavoro e così, a chi critica la consultazione referendaria, l’allora sindaco Massimo Cacciari risponde sottolineando la differenza tra la riconversione degli impianti e la chiusura di Porto Marghera⁵⁷.

Nonostante il comparto petrolchimico si ridimensioni gradualmente, accelerando il processo di dismissione con l’appoggio dell’opinione pubblica, continuano ad esserci ancora oggi una serie di domande a cui tentare di dare risposta. Prima fra tutte, qual è la ferita più profonda per chi continua ad essere legato alle vicende passate di Porto Marghera e per chi ne vive il presente? Quale il sentire comune per il futuro del polo industriale? C’è la possibilità che tutti possano godere dello stesso grado di protezione dai rischi ambientali e che tutte le persone senza distinzione alcuna abbiano parità di accesso al processo decisionale – in altre parole, è possibile ottenere giustizia ambientale per chi, oggi e domani, farà parte della storia di Venezia e della sua laguna?

Nel 2019 il regista Andrea Segre presenta alla Biennale del Cinema di Venezia un documentario dal titolo “Il pianeta in mare”, in cui – con il sostegno della cinepresa – cerca di

⁵⁵ A. Barina, intervista 10 marzo 2022, in possesso dell’autrice.

⁵⁶ Il 28 novembre 2002 si sviluppa un incendio nei reparti TDI e fosgene (un gas tossico nocivo) nell’impianto petrolchimico. Le autorità emettono l’allarme, chiedendo alla popolazione di rimanere in casa. Nel frattempo, un secondo serbatoio esplose, ma la tragedia viene evitata per un soffio. A partire da questo episodio, pochi giorni dopo si forma l’Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, impegnata nell’eliminazione del rischio chimico e nella bonifica del territorio.

⁵⁷ L. Cerasi, *Perdonare Marghera*, cit., p. 108.



perdersi e stupirsi nella Porto Marghera del presente per «capire cosa è rimasto del grande sogno di progresso industriale del Pianeta Italia, oggi immerso, dopo le crisi e le ferite del recente passato, nel flusso globale dell'economia e delle migrazioni»⁵⁸. Il regista scrive che ogni qual volta abbia detto a qualcuno di voler lavorare sul polo industriale, la reazione che ha ottenuto in risposta è sempre stata: «E perché? C'è ancora qualcuno? C'è ancora qualcosa?»⁵⁹. Insomma, la rimozione era totale⁶⁰. Da qui, la necessità e la volontà di narrare la quotidianità delle persone che invece popolano oggi l'area industriale, il modo in cui la loro vita si intreccia con il racconto del territorio e con l'incursione della memoria⁶¹.

In effetti, Gianfranco Bettin sostiene che l'eredità della storia di Marghera ha un peso su tre dimensioni: sulle persone, sull'ambiente e sull'economia⁶². E chiarisce:

Sulle persone: perché in molti si sono sentiti utilizzati, agnelli sacrificali sull'altare di uno sviluppo senza regole, hanno visto morire o avere pregiudicata la salute di migliaia di famigliari, di colleghi, di concittadini, a cui i processi hanno solo parzialmente reso giustizia (e per molti sono arrivati dopo che avevano già perso la vita)⁶³.

Volendo leggere la vicenda passata di Marghera con gli strumenti offerti dallo storico dell'ambiente e *political ecologist* Marco Armiero, si potrebbe concludere che si è scelto di scartare, sprecare alcune persone (appunto, *wasted*), così come si è scelto di sacrificare un luogo, di contaminarlo già dalla sua fase costruttiva (la seconda zona industriale di Porto Marghera nasce dai rifiuti industriali della prima)⁶⁴. I processi, poi, hanno parzialmente chiuso un tragico capitolo della storia margherina, ma non sembra siano stati di monito alla classe dirigente. Inoltre, continua Bettin:

Sull'ambiente: perché l'impatto profondo del polo industriale e portuale ha stravolto l'ecosistema lagunare e pervaso aria, acqua e terra interessate, senza

⁵⁸ A. Segre, *Il pianeta in mare*, film documentario, Roma-Padova, Zalab Film, 2019.

⁵⁹ A. Segre, G. Bettin, *Il pianeta in mare*, Gallarate, People, 2020, p. 15.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Ivi, p. 19.

⁶² G. Bettin, intervista 22 febbraio 2022, in possesso dell'autrice.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ M. Armiero, *L'era degli scarti: Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Torino, Einaudi, 2021.



che vi si operasse in seguito con le necessarie risorse per bonificare i terreni e rigenerare l'ambiente⁶⁵.

e infine, questo aspetto si ricollega direttamente all'ultima dimensione:

Sull'economia: perché la mancata bonifica dei terreni impedisce un pieno riuso della zona industriale, potenzialmente utilissimo in un'area vasta, il Nordest, segnata da un consumo di suolo ormai insostenibile, così come impedisce la restituzione a ogni altro uso delle aree compromesse⁶⁶.

Ci troviamo, infatti, di fronte a oltre 2000 ettari densamente infrastrutturati, dove lavorano circa 15000 addetti e sono presenti oltre un migliaio di aziende che se sottoposte ai vincoli delle più rigorose normative in materia di ambiente, salute e di tecnologie da usare – come prescrive il nuovo Piano Regolatore Generale – hanno un grande potenziale di riuso e anche di reindustrializzazione⁶⁷. Porto Marghera, dunque, è ancora oggi la più grande area portuale e industriale del Nord Italia nonché una delle maggiori d'Europa⁶⁸. Tuttavia, le fabbriche non sono più protagoniste assolute: il vero “gigante” con cui bisogna far fronte ora è l'inquinamento, che continua a mietere vittime⁶⁹.

Proprio questo quadro evidenzia quanto la questione delle bonifiche sia cruciale. Eppure, essa non è mai stata assunta in modo adeguato⁷⁰. Tutto quanto portato avanti fino ad oggi per risanare l'area è stato realizzato con soldi pubblici (quindi o direttamente erogati dallo Stato oppure recuperati sempre dallo Stato attraverso processi per inquinamento o, ancora, dalle quote che le aziende hanno accettato di pagare per non finire in tribunale)⁷¹. In tutto, spiega Bettin:

⁶⁵ G. Bettin, intervista, cit.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ A. Segre, G. Bettin, *Il pianeta in mare*, cit., p. 82.

⁶⁹ R. Piano, *Diario delle periferie/2. Marghera*, Milano, Skira, 2018, p. 64.

⁷⁰ G. Bettin, intervista, cit.

⁷¹ A. Segre, G. Bettin, *Il pianeta in mare*, cit., p. 75.



si tratta di circa ottocento milioni di euro, in gran parte utilizzati per creare un sistema di arginamento dei terreni, allo scopo di impedire che gli inquinanti presenti continuino a sversarsi in laguna: è una barriera fisica che si sta costruendo intorno alla zona industriale, con paratie metalliche che scendono fino a ventidue metri sotto i fondali per complessivi settanta chilometri, tra i canali industriali e le isole che costituiscono Porto Marghera, insieme a un sistema di drenaggio che convoglia le acque filtrate dai terreni e un impianto di depurazione a Fusina⁷².

Una buona notizia se non fosse per il fatto che non solo non è ancora finita, ma mancano gli ultimi chilometri (tre o quattro) che sono però fra i più importanti, «senza i quali il resto delle opere rischia di non avere senso»⁷³. Nonostante nel 2015 la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti si sia occupata di quest'opera stabilendo che necessitava – all'epoca – di circa duecentocinquanta milioni di euro per il completamento, e nonostante due anni dopo – nel gennaio del 2017, il Ministero dell'Ambiente abbia stanziato altri settantadue milioni per riprenderla, la bonifica completa è ancora lontana dal traguardo e allo stesso tempo lasciarla così vorrebbe dire vanificare lo sforzo e la spesa fin qui profusi⁷⁴. D'altra parte, secondo Bettin, il presente non lascia ben sperare: «Lo stesso PNRR, che in effetti dedica pochissimo alle bonifiche dei siti italiani contaminati, non prevede nulla per Porto Marghera», afferma⁷⁵. E aggiunge:

Anche questo lascia la sensazione, a volte la certezza, di essere stati usati (soprattutto chi ne ha vissuto il passato) e infine gettati (tutti, compreso chi ne conosce soprattutto il presente) in una condizione di diffusa contaminazione e di incerta riconversione⁷⁶.

Insomma, la sfida più difficile – quella della riqualificazione territoriale – è appena iniziata. A salvare Marghera, a ricucirla, non saranno solo le decisioni politiche – seppur indispensabili – ma anche quelle che Renzo Piano, dopo aver condotto uno studio in questa

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ G. Bettin, intervista, cit.

⁷⁶ *Ibidem.*



periferia nel 2018, chiama le “perle”: azioni realizzate da individui o gruppi di cittadini informali, con poche risorse ma spinti da ostinazione e dedizione e soprattutto connessi nella scelta di prendersi cura di edifici dismessi, spazi abbandonati, luoghi di degrado⁷⁷. Questioni che mettono sul tavolo nuove domande, complesse e necessarie: come guardare Marghera oggi? Restituendola alla laguna veneziana nella sua forma di periferia oppure riconoscerla come cittadina sempre più autonoma, «un universo multietnico che si trova sulla terraferma» ma con una mentalità più vicina a quella degli isolani: aperta, disponibile, avventurosa⁷⁸?

5. Per un’analisi ecologico-politica

Andare o restare è il dilemma vissuto dalle comunità che subiscono gli effetti di disastri ambientali – come a Venezia – e del cambiamento climatico. L’ultima domanda che ho posto alle veneziane e ai veneziani incontrate durante la mia ricerca è stata: consapevole dell’inquinamento del tuo territorio e di quanto in futuro le sfide saranno sempre più globali, andresti via o resteresti? Nonostante l’indecisione, la risposta, alla fine, è stata unanime: restare. I veneziani e le veneziane sanno, com’è ovvio, di trovarsi in una città difficile, ma sono convinti che molte cose dovranno e potranno cambiare e loro possono lavorare per questo, restando. Tuttavia, non sempre si è libere di decidere. Non a caso, la rabbia è senza dubbio un sentimento presente nei racconti delle generazioni passate (si pensi alle testimonianze raccolte da Bettin in *Petrolkiller*), ma ho notato che smuove ancora oggi l’animo di chi continua a lottare per un futuro migliore.

In tutto l’arco temporale passato sul campo, ho spesso avuto difficoltà a seguire la linea di ricerca iniziale, perché più si presentavano temi nuovi, più cambiava la mia prospettiva⁷⁹. E così, nel tentativo di dare una risposta alla domanda di partenza, vale a dire se sia possibile

⁷⁷ R. Pantaleo, “Buone pratiche molto pratiche”, in Piano, R., *Diario delle periferie/2. Marghera*, Milano, Skira editore, 2018, p. 29.

⁷⁸ R. Piano, *Diario delle periferie/2. Marghera*, cit., p. 61.

⁷⁹ In questo contributo non è stata affrontata, per esempio, la lotta portata avanti dal Comitato No Grandi Navi.



ottenere giustizia ambientale per chi – oggi e domani – farà parte della storia di Venezia e della sua laguna, scinderò l’analisi in due dimensioni.

La prima dimensione è locale. La contaminazione visibile oggi, in effetti, non è più quella del cielo perennemente rosso fuoco di cui avevo letto nei racconti di Bettin o nelle poesie di Barina. Non è neanche quella rappresentata dai corpi di operai malati a causa del contatto con sostanze tossiche di vario tipo. Tant’è vero che le nuove generazioni di margherine e margherini conoscono il passato del polo industriale e la storia della sua nascita tramite i racconti e le testimonianze dei propri familiari e conoscenti. Anzi, proprio una di loro mi ha fatto notare come a Marghera sia in atto un altro tipo di contaminazione che potrebbe essere considerata “positiva”⁸⁰. Sin dagli albori, persone di diverse origini hanno lavorato nel polo industriale e hanno vissuto nella città giardino sorta lì accanto. Di conseguenza, se un tempo la mescolanza culturale si limitava ai confini nazionali, oggi non è più così: gli operai del Porto hanno nazionalità diverse e la realtà urbana è sempre più multiethnica. Dunque, perché continuare ad occuparsi di questa parte di città? Partecipando alle assemblee e parlando con le attiviste e gli attivisti del luogo ho scoperto che Porto Marghera è tornata sotto i riflettori per una questione scottante che vede la maggioranza della comunità unitamente contraria: l’approdo delle grandi navi nel sito industriale, invece che alla Marittima (l’ormai ex porto insulare). «Porto Marghera è per noi l’attuale terreno di conflitto», mi ha detto Marta Sottoriva a nome del Comitato No Grandi Navi⁸¹.

Questo aspetto, a mio avviso, testimonia quanto la terraferma e la laguna non possano essere considerate separatamente. Non si può pensare che un problema di inquinamento ai margini della terraferma non influenzi il resto della laguna e viceversa. La contaminazione attuale, in questo senso, può essere considerata latente. Il terreno non ancora bonificato del sito industriale, le polveri sottili rilasciate dalle grandi navi, i rifiuti prodotti da centinaia di migliaia di turisti che transitano sull’isola sono singolarmente elementi poco impattanti, ma nel loro insieme sono invece devastanti. Contrariamente a chi presenta Venezia come la Capitale Mondiale della Sostenibilità, i dati mostrano un quadro diverso. In più circostanze i dati che ho

⁸⁰ C. Venturini, intervista 16 marzo 2022, in possesso dell’autrice.

⁸¹ M. Sottoriva, intervista 19 marzo 2022, in possesso dell’autrice.



raccolto sono coerenti con il quinto rapporto di S.E.N.T.I.E.R.I.⁸². Ho intervistato la fondatrice dell'associazione "Progetto Nascere Meglio", Marilena Taboga, via Skype perché si trovava in Sicilia. Volevo a tutti i costi sentire la sua storia e quando le ho chiesto un appuntamento per poterci incontrare di persona, mi ha risposto che sarebbe tornata a Venezia solo a fine maggio. Da qualche anno passa l'inverno a San Vito Lo Capo, dove i suoi problemi di asma svaniscono quasi del tutto. «L'aria qui non è come l'aria lì», mi ha detto⁸³. Anche la scrittrice Elisabetta Tiveron mi ha raccontato che i suoi figli e molti loro compagni e compagne soffrono di asma. Tutte evidenze di un tipo contaminazione che, non percepibile nell'immediato, al momento del contagio, si palesa nel tempo in modi diversi e può essere considerata latente: Rob Nixon ne parlerebbe in termini di *slow violence*. È evidente che le scelte politiche dovrebbero anteporre la salute della comunità e del territorio agli interessi privati ed economici.

L'impressione che mi lasciano lo studio di questi temi e la mia ricerca sul campo è che, tutto sommato, la ferita di Marghera sia impressa solo nei corpi – fisici e sociali – delle vittime e in chi si batte per un futuro più giusto. Come se le vicende del Petrolchimico non fossero così vicine nel tempo e non avessero avuto ripercussioni sulla salute, l'ambiente e – se vogliamo – l'economia del territorio veneto. I politici sembrano non tenere conto ancora oggi di quello che la filosofa Serenella Iovino chiama il "testo Venezia", ossia la conformazione geofisica della laguna con tutte le sue problematicità, i suoi limiti e le sfide future⁸⁴. La lettura sbagliata di questo testo consiste nel continuare a ignorare il parere di chi vede la modifica della struttura della laguna come l'inizio di una serie di danni irreversibili. Eppure, la laguna – in quanto fortemente antropizzata – esiste proprio in virtù di una serie di decisioni politiche che un tempo venivano prese in base alla situazione a cui far fronte. "Ripulire" la politica è essenziale per

⁸² A. Zona, L. Fazzo, M. Benedetti, C. Bruno, S. Vecchi, R. Pasetto, R. Minichilli, M. de Santis, A. M. Nannavecchia, D. di Fonzo, P. Contiero, P. Ricci, L. Bisceglia, V. Manno, G. Minelli, M. Santoro, F. Gorini, C. Ancona, S. Scondotto, M. E. Soggiu, F. Scaini, E. Beccaloni, D. Marsili, M. F. Villa, G. Maifredi, M. Magoni, I. Iavarone (a cura di), *S.E.N.T.I.E.R.I. Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento*, 43 (2019) 2-3, Milano, Inferenze Edizioni. Su Venezia Capitale mondiale della Sostenibilità si veda <https://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/ministro/14-03-2022/veneziam-brunetta-ringrazio-della-fiducia-la-fondazione-sara>. Il sesto rapporto S.E.N.T.I.E.R.I., del 2023, è stato pubblicato in seguito alla conclusione della ricerca e non mostra sostanziali differenze rispetto al rapporto precedente.

⁸³ M. Taboga, intervista 12 marzo 2022, in possesso dell'autrice.

⁸⁴ Sulla lettura ecocriticista della laguna veneta si veda S. Iovino, *Ecocriticism and Italy. Ecology, Resistance, and Liberation*, Londra, Bloomsbury, 2016.



liberarsi dell'inquinamento, scrive Al Gore. Per chi progetta soluzioni per il territorio veneziano prendendo in esame solamente i suoi confini politico-amministrativi non è lungimirante: è ormai necessario considerare quello che sta accadendo in tutto il mondo, soprattutto nelle zone costiere.

L'altra dimensione, infatti, è quella globale, perché Venezia e le altre isole stanno affrontando la stessa difficoltà di tutte le città costiere: la gestione dell'innalzamento del livello del mare. Chi abita nella Serenissima convive con l'acqua alta da sempre, ma i picchi di marea in costante aumento negli ultimi 50 anni sono dovuti anche ai lavori fortemente impattanti alle bocche di porto e ai canali di navigazione – sempre più profondi – interni alla laguna, che hanno velocizzato la subsidenza e ridotto drasticamente la presenza delle barene, il principale fattore di equilibrio della respirazione lagunare (ossia l'entrata e l'uscita dell'acqua in laguna), per usare un'espressione di Iovino⁸⁵. E così, anche le soluzioni tecnologiche proposte per arginare il problema non possono essere le stesse per tutte le città. Ad esempio, si paragonano spesso la laguna veneta e i Paesi Bassi senza tenere in considerazione che le dighe olandesi hanno un costo, un impatto visivo e una struttura del tutto inadeguate per Venezia. Se da un lato il MoSE è una buona soluzione perché non impattante visivamente, dall'altro non si può dire lo stesso né della sua costruzione (parliamo di blocchi di cemento armato fissati al fondale) né della sua gestione che ha avuto e continua ad avere costi elevatissimi, dovuti anche alle vicende di corruzione.

6. Conclusioni

In tutto il territorio veneziano (Mestre e Marghera comprese, chiaramente) esistono già molte associazioni, comitati e singoli/e impegnati/e a tutelare e salvaguardare la città e la sua laguna in termini di luogo “vivente”. Soprattutto con il lockdown dovuto alla pandemia da Covid-19, la città insulare ha confermato quanto molti e molte gridano da tempo: Venezia è vuota perché

⁸⁵ Ivi, p. 51.



i residenti sono sempre meno. Un dato, questo, preoccupante dal momento che – come sostiene l’antropologo culturale Andrea Staid:

Il modo e il luogo in cui la gente abita definiscono un ambito nel quale si può costruire la propria identità e cultura. L’abitare rappresenta l’azione propria dell’uomo che riflette e non si assoggetta semplicemente alla vita; l’essere umano “abita” la casa quando non si limita a subire l’esistenza e le fatiche del vivere. In questo modo “abitare” assume il senso del prendersi cura, di sé e degli altri⁸⁶.

E questo, nei mesi in cui ho potuto parlare con le persone che abitano questo luogo, che ho osservato da vicino e in presenza, mi è sembrato quanto mai evidente. E così, ritengo che la possibilità di ottenere giustizia ambientale in questo contesto sia strettamente legata, come altrove, alla volontà di considerare le decisioni politiche sempre più come dei processi di democrazia partecipata e sempre meno come delle scelte orientate a soluzioni individualiste. La cura degli spazi urbani – e dunque di sé e degli altri – qui parte dal basso, da chi conosce, occupa e vive il corpo-Venezia. Bisognerebbe recuperare, reimparare l’*oikodomìa*. Questo termine viene recuperato dal pedagogista e filosofo Ivan Illich dall’*Etica Nicomachea* di Aristotele e riproposto come valida alternativa al termine *oikos-nomìa*, l’amministrazione della casa. Infatti, sostiene Illich, *domein* ha un significato che nel tempo si è perso e che vale la pena recuperare: non dominare, ma saper costruire⁸⁷. In questo senso, l’ecodomìa, il saper costruire la casa intesa come il luogo dell’abitare, diviene una pratica utilissima per recuperare la dimensione curativa, di sé e dell’altro-da-sé in tutte le sue forme.

⁸⁶ A. Staid, *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*, Torino, ADD Editore, 2021.

⁸⁷ N. Capone, “Ecodomia del comune”, *Quadranti. Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea*, VI (2018) 2, 146-158, in particolare p. 156.

